

L'epoca di Enrico VIII ritratta in "Wolf Hall"

Tra storia e fiction la nuova vita di Cromwell

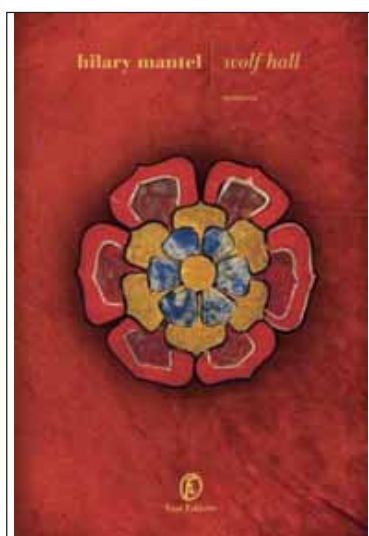
Salvatore Lo Iacono

Le vicende della casa reale inglese, d'epoca recente o più lontane nel tempo, sono sempre motivo di ispirazione per chi, di mestiere, racconta storie. Nelle sale cinematografiche "Il discorso del re" (su Giorgio VI, padre dell'attuale sovrana Elisabetta II), carico di quattro Oscar e di altri riconoscimenti internazionali, sta lasciando il segno. E dall'Inghilterra alle librerie del pianeta ha raccolto consensi anche "Wolf Hall" (779 pagine, 22 euro), romanzo di Hilary Mantel su un'Inghilterra più remota, quella del sedicesimo secolo, del re Enrico VIII, e di Thomas Cromwell (figlio di Walter, fabbro ferraio e mastro birraio), primo conte di Essex, coacervo di mistero, uomo di multiforme ingegno e poliglotta che, prima di approdare a corte, Oltremarica ha fatto mille mestieri (anche il mercenario, il banchiere, il commerciante di tessuti), costruendosi una vasta cultura. La monarchia inglese, insomma, non smette d'essere un brand che attira vasti interessi, di storici eruditi come di lettori comuni. E l'autrice, forte del successo di pubblico e critica in patria (ha vinto il Man Booker Prize 2009, sconfiggendo i monumenti Byatt e Coetzee) e nei paesi anglofoni, sta scrivendo il sequel, "The Mirror and the Night".

Il romanzo di Mantel, con quattro pagine e mezzo di personaggi presentati in avvio, è tutto fuorché un fumettone storico con personaggi stereotipati, psicologie appena accennate, affreschi storici raffazzonati. Senza perdere di vista intrighi politici e umani, sospetti, congiure, lotte – il sale di una simile storia – "Wolf Hall" tra storia e fiction restituisce il sapore di un'epoca, ritrae luoghi e persone, quelli più marginali, riuscendo perfino a ribaltare sedimentate certezze. Su tutte, l'approccio a personaggi come Cromwell (il protagonista assoluto) e Tommaso Moro. Su quest'ultimo, santificato dalla Chiesa cattolica, il punto di vista è capovolto: più che il saggio e integerrimo Moro, emerge una sorta di sanguinario e fanatico inquisitore che, con metodi violenti e senza il minimo scrupolo, ottiene confessioni dai nemici. A fare da contraltare c'è la figura di Cromwell – un po' edulcorata – uomo astuto, venuto dal nulla e giunto alla corte dei Tudor, il cui profilo morale ha sempre diviso storici e storiografi, ma che viene ritratto oltre che come

uomo di potere a corte, anche come campione di tolleranza e ragionevolezza, oltre che come marito e padre amabile nell'ambiente familiare.

Il romanzo di Hilary Mantel, pubblicato in Italia dalla casa editrice Fazi, si avvale della traduzione di Giuseppina Oneto (che ha firmato anche le versioni italiane di "Eredi della sconfitta" di Kiran Desai e di "La storia di un matrimonio" di Andrew Sean Greer, per citare due opere importanti degli ultimi anni), abile nel rendere nella nostra lingua una scrittura piacevole, sintatticamente complessa, mai banale. Il plot iniziale è noto ai più: l'assenza di eredi maschi per Enrico VIII è uno dei motivi che rischia di far precipitare l'Inghilterra nella guerra civile e per i quali il re vuole divorziare, dopo circa vent'anni, da Caterina d'Aragona, per sposare la bella Anna Bolena – eventualità di cui sono fermi oppositori i nobili e la Chiesa di Roma. Lo spregiudicato Thomas Cromwell subentrerà come più ascoltato dei consiglieri del sovrano al cardinale Wolsey. E da lì in poi la storia cambierà, anche quella con la s maiuscola, in modo tumultuoso. Visto che Enrico VIII, indotto da Cromwell, rompe col Papa, inizia l'espropriazione dei beni ecclesiastici e segna la svolta che indirizza l'Inghilterra verso la modernità. In un'opera corale (e per certi versi shakesperiana) come "Wolf Hall", tra tante figure minori, spicca il ruolo delle donne, quello della mesta Caterina d'Aragona, dell'affascinante Anna Bolena e anche dell'appartata Jane Seymour, futura terza moglie del re.



Sono vividi ed esemplari certi dialoghi tra Cromwell e le sorelle Bolena, è credibile e molto dettagliata la ricostruzione di un mondo – quello dell'Inghilterra del Cinquecento – è sempre viva una tensione di fondo, che è la forza del romanzo, mai dispersivo, anche quando i personaggi in gioco diventano una moltitudine. I cardini di questo perfetto gioco narrativo sono il potere religioso messo in discussione e l'ascesa dal nulla di Cromwell (per il quale l'autrice parteggia apertamente e al quale affida il controllo del punto di vista narrativo) in un'epoca in cui la mobilità sociale era quasi azzerata. Quanto basta per inorgogliare l'Inghilterra, anche quella del ventunesimo secolo.

Una madre, una figlia e il "male assoluto". Firmato Janeczek

Quattordici anni dopo la prima edizione, pubblicata da Mondadori, il romanzo di debutto di Helena Janeczek ha trovato una nuova casa. Guanda colma un vuoto con "Lezioni di tenebra" (199 pagine, 15 euro), che nel 1997 vinse ex aequo il premio Bagutta, ma era fuori catalogo. Classe 1964, Janeczek, figlia di ebrei polacchi, naturalizzata italiana, è in Italia da quando aveva 19 anni e alla scrittura affianca l'attività di consulente editoriale. "Lezioni di tenebra" è un romanzo fuori dai canoni degli ultimi decenni, non una corsa sul tracciato della memoria, non il semplice racconto autobiografico del viaggio ad Auschwitz della scrittrice e di sua madre Nina (episodio che è il cuore del libro), deportata nel "buco nero" del nazismo cinquant'anni prima. È un libro privo di enfasi e retorica, in cui crudeltà e pietà si mescolano,

intreccio di saggistica e narrativa, in cui si intersecano il rapporto, anche conflittuale, tra una figlia e una madre e la Shoah, vista con gli occhi della generazione che l'ha conosciuta filtrata dai genitori.

La «fame atavica» della figlia sembra la prima eredità dell'esperienza estrema dei campi di concentramento della madre; la figlia non fa domande, raccoglie indizi e mezzi riferimenti, provando a ricostruire un puzzle di dolore e oblio: vengono a galla così i sensi di colpa della madre (e quelli della tata Cilly, altrettanto poco loquace) per essere sopravvissuta, dopo aver abbandonato la propria famiglia. Il silenzio tenuto a bada tutta la vita esplose nell'urlo di Nina in un hotel di Varsavia.

S.L.I.